

Marina Mastroiua

UCRAINA bufera sulle presidenziali

Il leader del partito filo-occidentale giura da presidente davanti ai suoi deputati 150 diplomatici ucraini lo appoggiano Duecentomila persone in piazza

L'uscente Kuchma chiede ai due candidati di negoziare: «Evitiamo uno scisma» Mosca: aspettiamo i risultati ufficiali In nottata accordo per tentare la trattativa

Kiev, braccio di ferro regime-opposizione

Assedio al palazzo presidenziale. Yushenko si proclama vincitore. Putin attacca la Ue: critiche inammissibili

«Al palazzo presidenziale, in modo pacifico, senza rompere nulla». I manifestanti scorrono in una fiamma, fermandosi a un centinaio di metri dal palazzo del potere, presidiato dalla polizia. «Poliziotti parlo a voi: state dalla parte dei cittadini dell'Ucraina. Sostenete il presidente eletto dal popolo», esorta Yulia Tymoshenko, la pasionaria dell'opposizione. «Polizia con il popolo», «polizia con il popolo», grida la folla. Restano a qualche passo di distanza, nel buio, sotto la neve che cade, manifestanti e poliziotti. Appena un attimo di tensione, qualche spinta, ma è un assedio pacifico. «Non ricorreremo alla forza. Vogliamo circondare la presidenza e aspettare che si arrendano. Resteremo fino a quando il nuovo presidente Yushenko potrà cominciare a lavorare». Il governo viene riunito d'urgenza in tarda serata, il presidente uscente Kuchma in un messaggio in tv lancia un appello per evitare quello che chiama «uno scisma». «Mi rivolgo a tutte le forze politiche ucraine, per chiedere che vi siediate immediatamente al tavolo dei negoziati e includiate nel processo di dialogo le autorità di tutte le regioni dell'Ucraina - dice, assicurando di non voler ricorrere alla forza -. Oggi questo è l'unico modo... per evitare una spaccatura».

Poche ore prima con una mano sulla Bibbia - non sulla Costituzione, il suo è un gesto simbolico non un atto legale come precisa il presidente del Parlamento - Viktor Yushenko aveva giurato da presidente davanti ai deputati della Rada. L'aula è semi-deserta, gli uomini del presidente ucraino uscente Leonid Kuchma si sono ben guardati dall'assicurare la maggioranza. Non c'è il numero legale per prendere una qualsiasi decisione, né per trovare una via d'uscita politica alla crisi, come avrebbe voluto il candidato dell'opposizione, trionfalmente vittorioso negli exit poll e poi scippato del risultato a suon di bro-



L'opposizione in piazza ieri a Kiev

gli, a favore del rivale filo-russo. Ma davanti al parlamento duecentomila persone scandiscono il suo nome. «Siamo ad un passo dalla guerra civile», dice in parlamento Viktor Yushenko, consapevole del rischio. In piazza però invita ad una protesta pacifica e a tenere alta la guardia contro ogni provocazione: «Questa non è una rivoluzione, ma un movimento di resistenza civile». E infatti non c'è un assalto al palazzo, i tanti giovani nella folla di manifestanti restano fuori dall'aula del Parlamento, fuori dal palazzo presidenziale.

Da tutta l'Ucraina, dalle città che lo hanno già proclamato presidente - ieri altre tre consigli comunali hanno respinto il risultato elettorale - migliaia di persone sono in marcia verso la capitale. Centocinquanta diplomatici ucraini, tra i quali il portavoce del ministero degli esteri, hanno sottoscritto un documento di condanna per il modo in cui si sono svolte le elezioni, trasformate «in una vergognosa guerra contro il nostro popolo»: «Non

il leader dell'opposizione

«I servizi segreti mi avvelenarono»

KIEV I tratti tumefatti, la pelle ridotta ad una maschera rappresa. Ma a dispetto dei lineamenti deturpati, Viktor Yushenko si porta dietro la sua faccia come una bandiera. Non è il suo volto, ma quello che ne resta dopo un'improvvisa e misteriosa malattia che lo ha colpito poco più di due mesi fa, dopo una cena di lavoro con esponenti dei servizi di sicurezza ucraini alla vigilia delle presidenziali. Il candidato dell'opposizione non esita ad accusare i servizi di averlo avvelenato, se non ci ha lasciato la pelle è solo grazie al suo fisico robusto e alla tempestività con cui è stato curato, in un'importante casa di cura in Austria. Si temeva un'intossicazione alimentare, ma nel suo sangue è stata trovata una sostanza chimica che non ha nulla a che vedere con eventuale cibo avariato. Per i suoi detrattori è stata solo una trovata per rivigorire la campagna elettorale, non di veleno si tratterebbe ma di un herpes. A rafforzare questa tesi è arrivato anche l'esito dell'inchiesta di una commissione parlamentare presieduta da Vladimir Sivkovic, ex uomo del Kgb. Yushenko, si sostiene, era molto malato ancora prima dell'eruzione cutanea, lo stress elettorale avrebbe fatto il resto. La conclusione non è stata firmata per protesta dai deputati vicini a Yushenko.

possiamo restare a guardare in silenzio». Yushenko fa un appello alle forze dell'ordine, perché si schierino dalla sua parte e ha chiesto di non usare la forza contro i manifestanti. Si mobilita, decisamente su scala più ridotta, anche l'altro fronte. Il parlamento della ruffona Crimea, nel sud del paese, si schiera con Viktor Yanukovich, premier in carica e candidato sostenuto dal clan da Kuchma e da Mosca, miracolato dallo spoglie delle schede e vincitore d'ufficio. I minatori della regione del Donbass minacciano di raggiungere Kiev, «per sostenere la legge e il potere».

La spaccatura del paese è evidente. E ancor più evidente è lo scontro che in queste ore da Kiev si allarga oltre i confini ucraini. Mosca ha criticato pesantemente l'Unione Europea e l'Osce per il giudizio severo espresso sul voto, che per la Ue è stato «fraudolento» - giudizio per altro condiviso anche dagli Stati Uniti. Il presidente Putin ha personalmente definito «inammissibili» le rimostranze europee,

ferro.

La questione ucraina verrà evocata al vertice tra Ue e Russia già previsto per domani. Ieri il premier olandese in una telefonata al presidente Kuchma ha espresso la preoccupazione europea. Anche la Casa Bianca si dice «profondamente preoccupata» dalle accuse di frodi elettorali in Ucraina e chiede a Kiev di evitare di indicare un vincitore finché non sarà fatta chiarezza sul voto. «Per noi al momento non ci sono vincitori», sostiene un portavoce del Dipartimento di Stato, mentre l'inviato di Bush in Ucraina, Richard Lugar invita la Ue ad esercitare una pressione congiunta su Kiev. Yushenko ha chiesto l'aiuto della comunità internazionale e l'intervento come mediatore al polacco Lech Walesa, premio Nobel per la pace nell'83, dal quale ha avuto piena disponibilità. Finora solo la Bielorussia ha riconosciuto come presidente Yanukovich: riconoscimento affrettato, visto che in patria la sua elezione non è ancora ufficiale.

Mappa delle repubbliche ex sovietiche

L'ex impero tra filo russi e filo occidentali

Maresa Mura

Quello che la Russia definisce con falso pudore «lo spazio ex sovietico» per non parlare esplicitamente di «cortile di casa» non ha mai goduto in realtà, come struttura unitaria, di troppa salute. La Comunità degli Stati indipendenti (Csi) nata subito dopo la scomparsa dell'Urss ha avuto sempre una vita grama. E per quel che riguarda i tentativi di Mosca di mantenere sull'area un controllo diretto, solo nei confronti della Bielorussia si è riusciti a dar vita a strutture relativamente stabili. Al di là dei confini meridionali le cose sono andate di male in peggio. Lo scossone più grave è avvenuto un anno fa con l'elezione in Georgia del giovane Saakashvili, apertamente sostenitore degli interessi Usa nell'area e l'iniziativa ora dispiegata da Putin nei confronti dell'Ucraina per impedire che la vittoria alle elezioni appena concluse arridesse al filo occidentale Yushenko, è da vedere appunto come un'operazione diretta ad impedire che anche l'Ucraina gli sfugga di mano. Ecco un quadro della situazione al di là dei confini della Russia.

Bielorussia L'unione tra questa repubblica e la Russia è diventata ormai una telenovela. Il presidente Lukashenko, che con le recenti elezioni truffa si è fatto eleggere praticamente a vita, è un partner imprevedibile, messo al bando da tutta la comunità internazionale per le intollerabili violazioni dei diritti umani. Putin vedrebbe con favore la divisione della Bielorussia in sei regioni da collegare (in pratica anettere) alla Russia mentre le forze riformiste della Duma lo spingono a non accollarsi un paese alla bancarotta tanto più che Lukashenko non si piegherà mai ad una politica liberista.

Moldovia Il piano di Putin lungamente preparato da Mosca per porre fine alla lunga crisi tra la Moldavia e l'autoproclamata repubblica del Transnistria governata da un fedelissimo di Mosca si è rivelato un mezzo fiasco. Si trattava di dar vita ad una «federazione asimmetrica» così da mettere fine ai conflitti territoriali, riconoscendo sia il Transnistria sia la Gagauzia (abitata da una popolazione di origine turca) come soggetti del diritto internazionale. A mandare tutto all'aria ci ha pensato l'opposizione che è scesa al grido «Ivan, prendi il pastrano e torna a casa».

Kazakistan Putin ed io «abbiamo molto da imparare l'un l'altro» ha affermato di recente Nursultan Nazarbaev che dal 1991 governa il Kazakistan. Con Mosca infatti non si è andati mai al di là di polemiche verbali per salvaguardare la convivenza con i 6 milioni di russi che vivono nella repubblica e controllano i settori chiave dell'economia del paese e in particolare quello petrolifero. In vista delle elezioni presidenziali che si terranno nel 2006 si sta rafforzando il movimento di opposizione che Nazarbaev ha cercato di



soffocare facendo condannare a 7 anni di carcere il suo leader, Jakijanov.

Turkmenistan Il presidente Njazon, al potere da 14 anni è sempre riuscito a tenere in scacco Mosca fin da quando nel 1990 ha dichiarato il Turkmenistan neutrale. Njazon che minaccia di cacciare i russi che non prenderanno la cittadinanza turkmena, ha riempito le galere con i suoi oppositori, e ha instaurato nel paese un regime feuda-

le. Il Turkmenistan possiede però enormi riserve di gas e di petrolio che Mosca intende non lasciare allo sfruttamento delle compagnie estere.

Kirghizistan Mosca ha rafforzato la sua presenza in Asia centrale con l'apertura della base militare aerea Kant nella quale già stazionano gli aerei delle Forze collettive della Csi. Ad una trentina di km c'è un altro aeroporto militare, Manas, usato dalle truppe Usa per i collegamenti

con Kabul. Putin sostiene il traballante presidente Akaev che tra i leader dell'Asia centrale è quello più malleabile.

Uzbekistan. Questa repubblica è passata dalla dipendenza da Mosca alla «tutela» americana da quando, dopo l'11 settembre, gli Usa hanno ottenuto l'uso militare della base di Khanabad al confine con l'Afghanistan. Per Bush mettere piede attraverso l'Uzbekistan nell'Asia centrale ex sovietica ha significato garantire la presenza Usa in una

zona strategica nel momento in cui la Russia di Putin non ha saputo né voluto porre ostacoli. Per il dispoctico presidente Karimov la presenza americana è stata una vera manna che oltre ad avergli dato mano libera nella politica repressiva gli ha permesso di ricevere un bel mucchio di dollari.

Tagikistan. La Russia ha inserito questa repubblica poverissima, nella Comunità economica euroasiatica insieme alla Bielorussia, al Kirghizistan e al Kazakistan. La Comunità non riesce a decollare ma serve a Mosca per impedire aggregazioni che possono sfuggire al suo controllo. Anche il presidente Rakhmonov, come quello kirghizo, ha dato dopo l'11 settembre via libera agli americani per l'uso dell'aeroporto della capitale. La presenza Usa non ha però impedito ai ribelli del Movimento islamico uzbeko di avere le basi in questa repubblica. Nel paese si sono riaccesi gli scontri tra le forze politiche interne legati al controllo del commercio della droga.

Georgia A un anno dalla «rivoluzione delle rose» in Georgia i cambiamenti hanno portato il paese ad una certa stabilità interna e rafforzato la sua posizione nel mondo mentre le relazioni con Mosca si sono inasprite. Anche se offrono il loro appoggio per risolvere le tensioni interetniche i russi non cessano di ingerirsi nell'Ossezia del Sud e nell'Abcasia, mettendo in pericolo la stessa unità nazionale del paese. Mosca è soprattutto preoccupata per l'accelerato avvicinamento alla Nato e agli Usa che la Georgia vede invece come garanzia di sua stabilità.

Azerbaijan. Il cambio al vertice di questa repubblica caucasica è avvenuto per «via ereditaria». Il vecchio presidente Aliev, rimasto abbarbicato al potere fino all'ultimo, ha preparato con cura, e con l'assenso di russi e americani, la successione del figlio Ilham. Questi, che governa un paese che naviga sul petrolio ma nel quale i proventi dell'oro nero non hanno portato il benessere che a pochi privilegiati, è stato decorato da Putin in segno della fiducia che il Cremlino nutre nel giovane rampollo. Nel paese si sono intanto moltiplicati i centri dell'Islam radicale e si continua a perseguire gli oppositori.

Armenia I cambiamenti in Georgia hanno in parte influenzato l'Armenia. Qui dalla primavera si susseguono manifestazioni di piazza organizzate dall'opposizione che chiede le dimissioni del presidente. Kocjan conta sull'aiuto di Putin, forte del fatto che l'Armenia è l'unico paese del Caucaso che partecipa all'Accordo sulla sicurezza collettiva della Csi. L'attuale crisi potrebbe essere una ghiotta occasione anche per Washington, che può utilizzare per favorire un cambiamento di rotta l'influenza della numerosa diaspora armena che vive in America.